

## UN FRAMMENTO DELL'INNO A PAN DI ARATO

Nel 1918 il Wilamowitz (Sitz.-ber. d. kön. preuss. Akad. d. Wiss. 36, 1918, 736-9) tra i frammenti poetici di una raccolta papiracea pubblicò i resti di una elegia, giudicata interessante per il ricordo dell'invasione gallica in Oriente. Quanto all'autore e alla circostanza che lo ispirò, cosa che per il primo editore restava un desiderio, J.U. Powell emise l'ipotesi che la poesia fosse di Museo di Efeso in onore di Attalo I, il quale assunse il titolo di re dopo una sua vittoria sui Galli (Class. Rev. 33, 1919, 90; anche in *New Chapters* I, 1921, p. 106 = trad. ital. di N. Martinelli p. 66 e 69). Della scoperta fu data notizia da A. Körte in Arch. f. Pap.-forsch. 7 (1924) 122; il testo fu ripubblicato dal Powell nei *Collectanea Alexandrina* (Oxford 1925, p. 131 s.), da E. Diehl nell'*Anth. Lyr. Gr.* II (1942), fasc. 6<sup>o</sup>, p. 89, e da D.L. Page in *Select Papyri* III (1941; più volte ristampato) 462, n. 110; il papiro, che si trova nella Biblioteca statale dell'Università di Amburgo e porta il numero d'inventario 381, fu rivisto dal Seminario di Filologia classica di quell'Università (*Griech. Papyri der Hamburger Staats- und Universitäts-Bibliothek, herausg. vom Seminar für Klass. Philol. d. Univ. Hamburg, eingeleitet von B. Snell, 1954, p. 126s.*) e ancora da V. Bartoletti (St. It. Fil. Cl. 34, 1962, 25-30, con un facsimile fotografico), col quale comincia un nuovo capitolo nella storia del nostro frammento poetico. Il Bartoletti l'accostò ad un frammento elegiaco dei Pap. Soc. It., pubblicato per la prima volta da N. Terzaghi in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, vol. II (1957) 127ss., e li giudicò pezzi di uno stesso componimento. Così l'interpretazione del frammento amburghese, nel quale A. Momigliano (Boll. Fil. Cl. 36, 1929, 151), contro la datazione del papiro (metà circa del sec. III a.C.), aveva cercato di vedere un tardo fatto d'armi di Antioco III contro i Galati in relazione col l. II dei *Maccabei* (8, 20), si complicò. La scena fu collocata in Egitto, menzionato chiaramente nel frammento fiorentino; i fatti riguarderebbero i Tolomei, precisamente il Filadelfo, e i Galati non sarebbero i nemici del momento, ma un semplice termine di confronto. La combinazione dei due pezzi fu accolta

da W. Peek, anche se i risultati sono in gran parte diversi (Maia 15, 1963, 199-210), non però da W. Richter, il quale riprese l'ipotesi del Powell sul poeta e sul destinatario, cercando di convalidarla con un'analisi minuziosa e dotta, e respinse in un'aggiunta (p. 118s.) l'ipotesi del Bartoletti, di cui era venuto a conoscenza più tardi (Maia 15, 1963, 99-119).

Oltre questi, non conosco altri studi specifici sull'argomento.

Conviene sgombrare la mente da ogni costruzione e rifarsi al testo del frammento amburghese, liberato il più possibile da integrazioni che presuppongano particolari riferimenti o interpretazioni, per procedere poi all'identificazione della circostanza storica e dell'autore.

È chiaro che nel frammento si parla di un'ambasceria (v. 2) fatta ad un re (v. 6) il quale scaglia minacce contro persone empie e stolte e promette di far pagare il fio di qualche azione insensata da loro commessa (7-10). La frase *ταύτης μισθὸν ἀτασθαλίης* in 10 allude a qualche fatto specifico ricordato nel rapporto dell'ambasciatore. Questo dunque conteneva notizie non liete, e in questo senso sarà da intendere il paragone di 4-5. Ma chi sono le persone minacciate dal re? I vv. 13ss. contengono un confronto fra i Medi e i Galati: i primi vivono nella mollezza, i secondi dormono sul duro suolo e sotto il cielo aperto. Gli uni o gli altri sono i nemici che il re sta minacciando e che faranno la fine degli altri già assoggettati a schiavitù (11-12). Il fatto che s'insiste sui costumi selvaggi dei Galati per rappresentare la gravità della situazione sembra suggerire che i Galati sono i nemici da vincere. Così hanno inteso tutti fino a quando il Page ha ribaltato i rapporti, intendendo il riferimento ai Galati mercenari che si ribellarono in Egitto e furono assoggettati da Tolomeo Filadelfo nel 276 come il termine di confronto, e supponendo come circostanza centrale la prima guerra siriana (274-2) condotta dal Filadelfo contro un Seleucida. Su questa opinione il Bartoletti ha fondato la sua ipotesi dell'appartenenza alla medesima elegia sia del frammento amburghese sia di quello fiorentino. Ma la prima guerra siriana, terminata con una pace che ristabiliva sostanzialmente lo status quo riguardo ai confini orientali del regno egiziano<sup>1</sup>), non fu così fortunata per il Fila-

1) Cf. R.E. 23 (1959) 1650ss.; Bouché-Leclercq, *Hist. des Lagides* I, 170 ss.; sulla rivolta dei Galati mercenari *ib.* 166 s. e J. Reinach, *Rev. Et. Anc.* 13 (191) 33ss.

delfo da diventare un argomento di celebrazione e da esser presa come tema centrale intorno a cui far ruotare altri avvenimenti, come la ribellione dei Galati in Egitto, che in se stessa fu un episodio nient'affatto glorioso, come risulta da Paus. I, 7, 2. Quei Celti, circa 4000, furono rinchiusi in un'isola deserta, dove morirono uccidendosi a vicenda, oppressi dalla fame. Dai poeti cortigiani ci si può aspettare tutto, e in realtà Callimaco (*hy.* 4, 171-88) ricorda il fatto in onore del Filadelfo; ma esso è messo in connessione con quello più noto e sensazionale dell'invasione dei Galli, l'assalto al tempio di Delfi, tramandato come un famoso esempio di empietà umana punita dalla divinità, che mise in fuga i barbari per mezzo di numerosi prodigi (Paus. 10,23). E il poeta si dilunga sull'immensa paura suscitata in Grecia da quegli ultimi Titani e sulla loro empietà verso Apollo Delfico (vv. 171-83), e solo alla fine accosta al dio il Filadelfo per aver portata a compimento la distruzione dell'empio popolo dei Celti (185-8). Dunque in Callimaco l'episodio egiziano acquista rilievo solo in rapporto al tentato saccheggio di Delfi, non in se stesso. In realtà in quella circostanza quei Galati malamente possono essere detti *ἀγείορες* (v. 11) e sottoposti a dura schiavitù (v. 12)<sup>2</sup>. Anzi, proprio in virtù del passo di Callimaco, possiamo comprendere bene la frase del frammento elegiaco *ἕβρισταί τε καὶ ἀφρονες*, la quale in relazione coi sudditi dei Seleucidi sarebbe generica ed esagerata, mentre riferita ai Celti, empî profanatori dei templi ellenici, è precisa ed efficace, per cui efficaci diventano anche le minacce del re. Tutto questo porta a considerare i Medi come il termine di confronto e i Galati come i terribili nemici del momento.

Inoltre perché gli abitanti della Siria sarebbero detti *Medi*? Perché „eredi di gran parte dei territori dell'antico impero persiano“ risponde il Bartoletti, e sarebbero chiamati così „per sarcasmo“. Ma la spiegazione non soddisfa per niente. Il paragone coi Medi fa pensare subito alle guerre persiane, patrimonio comune della gloria della Grecia. Appunto il re che minaccia nel frammento elegiaco si sente partecipe di quella storia gloriosa e vi ricorre. Ma, poiché i Persiani sono presentati come ridotti in schiavitù (v. 12), non si dovrà pensare alle antiche guerre me-

2) Vedi anche Richter, art. cit. 119, e ancora Peek, art. cit. 207 e 210, che, pur accettando l'unione dei due frammenti elegiaci, respinge il riferimento alla guerra siriana in vv. 13ss., tornando all'ordine dei pensieri dato dal Wilamowitz.

diche narrate da Erodoto, nelle quali i Greci sostennero una parte difensiva, ma alla recente impresa di Alessandro Magno, che aveva assoggettato i vasti territori dell'impero persiano, della quale i re ellenistici si sentivano gli eredi.

In realtà tutta l'interpretazione del Bartoletti, invece di dimostrarla, presuppone l'appartenenza alla medesima elegia sia del pezzo di Amburgo, dove i Galati sono menzionati, sia del pezzo fiorentino, dove quelli sono fatti entrare per congettura in una lacuna. Poiché nel frammento fiorentino è menzionato l'Egitto come la regione in cui sono compiute imprese gloriose, il re del frammento amburghese non potrebbe essere che un Tolomeo. Ma dobbiamo prescindere dall'ipotesi che i due frammenti appartengano allo stesso componimento e non lasciarci condizionare da essa nella ricerca di altri fatti relativi all'invasione dei Celti, a cui possa riferirsi il frammento amburghese con maggiore pienezza storica e psicologica.

Un fatto di guerra coi Galati nel mondo orientale riguarda la storia del sec. III a. C., nel quale appunto è datata la scrittura del papiro; ma, pur concedendo molto all'adulazione di un poeta cortigiano, la messa in scena, con lo scoppio d'ira del re, la dura risposta che chiama a confronto la sottomissione della Persia, la descrizione della vita aspra dei Celti, suscita l'impressione che si tratti di un pericolo gravissimo, non di un fatto d'armi secondario, come quello ricordato dal Momigliano a Babilonia<sup>3)</sup> o altri documentati o che si possono immaginare nella storia delle relazioni fra i Galati, stanziatisi in quella parte dell'Asia Minore che prese da essi il nome di Galazia, e i popoli confinanti. Col passar del tempo i Galati avranno subito l'influenza dei popoli vicini; perciò quanto più ci si allontana dai primi anni dell'invasione celtica (279 circa), tanto più esagerata e falsa suona la descrizione della rozzezza di quei barbari, che dormono sul duro suolo e sotto il cielo aperto (vv. 155s.). Si potrebbe pen-

3) In base a II *Maccab.* 8, 20 si tratterebbe di una *παράταξις* contro i Galati nella regione di Babilonia, che il Momigliano cerca di attribuire ad Antioco III invece che ad Antioco I, per potere spiegare l'accenno ai Medi in vv. 155s., dal momento che negli anni 212-205 Antioco III combatté i Parti e i Battriani con successo. Tuttavia egli non riuscì a domare completamente quei popoli, anzi dovette riconoscerne l'indipendenza (Polb. 10, 235s.; 11, 34), per cui l'espressione *εις κρατερήν δουλοσύνην ἔθεμεν* sarebbe esagerata. Inoltre una datazione bassa della poesia, tra il 205 e il 189, anno della sconfitta di Antioco III a Magnesia ad opera dei Romani, sarebbe in contrasto con la datazione del papiro, la cui scrittura è stata attribuita dallo Schubart alla metà del sec. III a. C.

sare, come ha fatto il Powell, alla vittoria di Attalo I riportata sui Galati presso Pergamo intorno al 230, come conseguenza del rifiuto di pagare il tributo che i Galati ricevevano dai Seleucidi; ma essa riguarda un periodo in cui i Galati erano stanziati da tempo nella Galazia. Quella vittoria, eternata sui monumenti a Pergamo, fu messa in molto rilievo dalla tradizione storica, non tanto perché i Galati fossero sentiti come un pericolo incombente sulla grecità, ma perché ebbe per conseguenza la sistemazione politica dell'Asia Minore sotto la crescente potenza degli Attalidi, che poi furono legati a Roma. In ogni caso, Attalo I (re dal 241 al 197) non poteva affermare di aver assoggettato i Persiani, perché il regno di Pergamo era nato come un episodio secondario delle lunghe lotte fra i diadochi. Egli era il successore di Eumene I (263-241), il quale aveva avuto Pergamo in eredità dallo zio Filetero (Strab. 13, 623). Questi a sua volta, dopo aver servito vari generali, ricevuta da Lisimaco Pergamo perché la custodisse, aveva saputo, profittando dell'occasione, farsene re e barcamenarsi con abilità fra le contese dei diadochi. Con tali precedenti Attalo I malamente poteva appellarsi alla tradizione di Alessandro Magno e dichiarare di avere assoggettato i Persiani<sup>4</sup>). Per la celebrazione di quella vittoria si potrebbe citare anche il nome di un poeta, Museo di Efeso; e questo fatto ha esercitato molta attrattiva anche sul Richter, che però riferisce la poesia, per la supposta presenza in essa di due personaggi illustri, ad un altro fatto bellico, non documentato né precisabile ma verosimile, al tempo in cui sarebbe re Eumene e Attalo sarebbe luogotenente o ambasciatore. A parte altre difficoltà, resterebbe da spiegare il confronto coi Medi, che per il Richter stranamente s'identificherebbero, in quanto fatto d'armi, con Antioco I, vinto da Eumene a Sardi nel 262.

Ma c'è di meglio. L'impresa bellica celebrata nell'elegia conviene benissimo alla vittoria riportata sui Celti da Antigono Gonata presso Lisimachia nel Chersoneso tracio intorno al 277.

Quando una grande parte dei 300.000 Celti (Justin. 24, 4, 1) che, per la sovrabbondanza di popolazione, avevano lasciato la Gallia in cerca di nuove terre, si affacciò intorno al 279 ai confini della Grecia e della Macedonia, Antigono Gonata stava conducendo nell'Asia Minore una guerra contro Antioco, re di

---

4) Anche il Wilamowitz escludeva gli Attalidi, senza dire il perché, ma pensava, credo, all'origine tarda ed episodica del regno di Pergamo. Inoltre bisogna tener presente la datazione del papiro.

Siria. Il grave pericolo celtico indusse i due contendenti ad un patto di pace (Just. 25, 1, 1). Con la fama di invitti, narra Giustino (24, 1), i Galli erano scesi dalla Pannonia combattendo e predando, e così grande era il terrore che il loro nome incuteva che i re, anche non provocati, cercavano di comperare la pace per primi offrendo grande quantità di denaro. Solo Tolomeo Cerauno, che, vinto Antigono, nel 280, era diventato re di Macedonia, non ebbe paura: rifiutò l'aiuto dei Dardani, respinse un'offerta di pace da parte di Belgio, il capo di quei Galli (un'altra parte sotto la guida di Brenno si era diretta a saccheggiare il tempio di Delfi: Just. 24, 6-8), e pretese la consegna delle armi. Ma Tolomeo fu sconfitto e la sua testa, infilata su una lancia, fu portata in giro per incutere terrore. Mentre Antigono, continua Giustino (25, 1), concluse la pace con Antioco, si dirigeva verso la Macedonia per prenderne di nuovo il possesso, si trovò di fronte a sbarrargli il passo un nuovo nemico, una moltitudine di Galli che erano stati lasciati da Brenno e che, irrequieti come gli altri, dopo aver vinto Geti e Tiriballi, erano pronti ad irrompere nella Macedonia con un esercito di 15.000 fanti e 3.000 cavalieri. Essi *legatos ad regem miserunt, qui pacem venalem ei offerrent simul et regis castra specularentur. Quos Antigonus pro regali munificentia ingenti apparatu epularum ad cenam invitavit. Sed Galli expositum grande auri argentique pondus admirantes atque praedae ubertate sollicitati infestiores quam venerant revertuntur. Quibus et elephantos ad terrorem velut invisitatas barbaris formas rex ostendi iusserat et naves onustas copiis demonstrari, ignarus quod, quibus ostentatione virium metum se inicere existimabat, eorum animos ut ad opimam praedam sollicitabat. Itaque legati reversi ad suos omnia in manus extollentes opes pariter et negligentiam regis ostendunt; referta auro et argento castra, sed neque vallo fossave munita; quasi satis munimenti in divitiis haberent, ita eos omnia officia militaria intermisisse; prorsus quasi ferri auxilio non indigerent, quoniam auro abundarent. 2. Hac relatione avidae gentis animi satis ad praedam incitabantur; accedebat tamen et exemplum Belgii, qui non magno ante tempore Macedonum exercitum cum rege trucidaverat. Itaque consentientibus omnibus nocte castra regis adgrediuntur, qui praesentiens tantam tempestatem signum pridie dederat, ut omnibus rebus ablati in proxima silva taciti se occultarent. Neque aliter servata castra quam quod deserta sunt, siquidem Galli, ubi omnia vacantia nec sine defensoribus modo, verum etiam sine custodibus vident, non fugam hostium, sed dolum arbitrantes diu intrare portas timuerunt. Ad postremum integris et intactis munimentis scrutantes potius quam diripientes castra occupaverunt. Nunc ablati quae*

*invenerant ad litus convertuntur. Ibi dum naves incautius diripiunt, a remigibus et ab exercitus parte, quae eo cum coniugibus et liberis confugerant, nihil tale metuentes trucidantur; tantaque caedes Gallorum fuit ut Antigono pacem opinio huius victoriae non a Gallis tantum, verum etiam a finitorum feritate praestiterit* (25, 1-2, 7).

Ho riportato il passo di Giustino non solo per risentire attraverso quelle parole il terrore suscitato nei Greci dall'invasione gallica, che la tradizione storica ha conservato pure attraverso le *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo e l'estratto di Giustino, ma anche perché credo che la circostanza del frammento elegiaco sia quella narrata dallo storico. Anche nella poesia si sente l'atmosfera di un grave pericolo imminente. Pompeo Trogo, che era nativo della Gallia Narbonese, potrebbe aver dato spazio e importanza alla grande emigrazione dei Galli verso l'Oriente; ma doveva trovare nelle stesse fonti greche abbondanza di notizie su quell'argomento. È un fatto che nell'opera di Giustino, pur essendo un'epitome, di quei Galli si parla a lungo, anche con molti particolari (24, 4-25, 2). È un segno che quell'avvenimento straordinario aveva scosso fortemente il mondo greco, specialmente la spedizione di Brenno contro Delfi, a cui Giustino dedica due capitoli (24, 7-8) e che narra con una vivacità e con un colore particolari. L'episodio, raccontato a lungo anche da Pausania (5 capitoli: X 19, 6-23), ha lasciato risonanze nella letteratura poetica, non solo in due inni ad Apollo nati nella cerchia del santuario delfico e scoperti su pietra nel 1893 con la notazione musicale, quello di Limenio e un altro anonimo in cui i Celti sono detti *Γαλατῶν ἢ Ἀρησ... ἄσπεπτος*<sup>5)</sup>, ma anche, come si è visto, in Callimaco (*hy.* 4, 173ss.). L'eco dell'esultanza della Grecia per la vittoria di Antigono a Lisimachia e della fama che il re si conquistò si sente ancora attraverso il decreto di congratulazioni, pur nel suo stile misurato e nient'affatto adulatorio, che il filosofo Menedemo, capo del governo di Eretria, fece votare al consiglio: „I generali e il consiglio dichiarano: poiché il re Antigono, vinti i barbari, torna in patria e poiché tutto gli avviene secondo il suo desiderio, il consiglio ed il popolo hanno deciso in questo modo“<sup>6)</sup>.

È verisimile che anche nella nostra elegia fosse ricordata

5) Si trova tutto in Powell, *Collectanea Alexandrina*, p. 141ss.

6) Diog. L. 2, 141. Su questi fatti storici v. Bouché-Leclercq, *Hist. des Lagides* I, 168ss., Beloch, *Griech. Gesch.* IV 1, p. 561ss.; W. W. Tarn, *Antigonos Gonatas*, Oxford 1913, p. 139ss.; F. Stählin, *Gesch. der Kleinasiatischen Galater bis zur Errichtung der röm. Provinz Asia*, Leipzig 1906.

l'empietà dei Celti contro il tempio di Delfi punita da Apollo, un episodio molto adatto a rappresentare lo stato d'animo dei Greci di fronte al pericolo gallico, cioè quel senso di paura incombente che si sente nel nostro frammento, sottolineato soprattutto dal paragone coi Persiani. Appunto se identifichiamo il re dell'elegia con Antigono Gonata, quel confronto e il discorso del re acquistano una grande efficacia. Quando egli grida „abbiamo ridotto in schiavitù altri anche più forti“, allude alla conquista dell'impero persiano ad opera di Alessandro Magno. Ognuno dei Diadochi poteva sentirsi partecipe di quella gloria, ma in modo speciale il re della Macedonia, che sedeva sul trono che era stato di Filippo e di Alessandro. In particolare il nonno di Antigono Gonata, di nome pure Antigono, aveva partecipato alla conquista dell'Asia (Arr. I, 29, 3). E questo richiamo agli antecessori era molto significativo in quel momento, perché il Gonata, proclamato re di Macedonia nel 283 alla morte del padre Demetrio Poliorcete (diventato re di quella regione nel 294/3), ne era stato cacciato da Seleuco e tenuto lontano, dopo la morte di questo (280), da Tolomeo Cerauno, finché riuscì a riconquistare il trono con la splendida vittoria sui Celti presso Lisimachia, quella appunto cantata dal nostro poeta. Egli tornava in Macedonia come restauratore dell'ordine dopo anni di anarchia e diventava come il secondo fondatore del regno. Per lui, schietto e tenace di carattere, serio nei propositi che s'ispiravano a principi filosofici, ricordare la conquista della Persia era non solo un senso di orgoglio, ma anche un impegno programmatico. A documento di tale disposizione d'animo non solo nei re macedoni, ma anche nella popolazione, si possono citare due passi di Giustino. Quando Tolomeo Cerauno stava per affrontare i Celti, respingendo temerariamente un aiuto di 20.000 armati del re dei Dardani, osservava che i Macedoni si sarebbero dovuti considerare finiti se, dopo aver domato tutto l'Oriente da soli, avessero avuto bisogno dei Dardani per la difesa dei confini; egli aveva per soldati i figli di coloro che avevano militato sotto Alessandro Magno e avevano vinto su tutta la terra<sup>7)</sup>. E la memoria di Filippo e di Alessandro tornava alla mente ai Macedoni quando, dopo la sconfitta del Cerauno ad opera dei

7) Just. 24, 4, 9 *Dardanorum quoque legationem XX milia armatorum in auxilium offerentem sprevit, addita insuper contumelia actum de Macedonia dicens, si, cum totum orientem soli domuerint, nunc in vindictam finium Dardanis egeant; milites se habere filios eorum qui sub Alexandro rege stipendia toto orbe terrarum victores fecerint.*



Galli, subivano saccheggi e stragi e violenze d'ogni genere; ed invocavano l'aiuto di quei due grandi re, sotto i quali i Macedoni, oltre che vivere sicuri, avevano ottenuto vittorie e gloria in tutto il mondo<sup>8)</sup>. In particolare per quel che riguarda Antigono Gonata, la continuità dei suoi legami con Alessandro Magno (e naturalmente era una politica intelligente) è dimostrata anche dal fatto che egli è chiamato „il figlio dell'Epigono“ (τῶπιγόνου κούρω) nel bell'epigramma di Cnido in cui è cantato il τέμενος φιλίου ἡρώος Ἀντιγόνοῦ. Epigoni furono detti i figli dei generali che furono gli immediati successori (διάδοχοι) di Alessandro. E appunto il Gonata era figlio dell'epigono Demetrio Poliorcete, figlio a sua volta del diadoco Antigono di Filippo<sup>9)</sup>.

Non è necessario cercare accanto al re Antigono un altro personaggio illustre, le cui parti nell'elegia sarebbero superiori a quelle dello stesso re. Quest'ammissione, fondata sull'interpretazione del Wilamowitz dei primi versi del frammento, ha danneggiato ogni ricerca, come appare chiaro specialmente dal tentativo del Richter e dalla stessa ipotesi del Bartoletti che i due frammenti fiorentino e amburghese appartengano allo stesso componimento, la quale è poggiata soprattutto sull'apostrofe comune ad un nobile personaggio che non è il re (cf. p. 27). Un'apostrofe ad un re c'è sicuramente nel v. 3 del nostro frammento, e poiché in ἦννες (v. 2) si è vista un'apostrofe al personaggio che ha svolto le funzioni di messo, si è concluso che nei vv. 3-5 è contenuta la chiusa dell'ambasciata di quel personaggio<sup>10)</sup>. Ma

8) Iust. 24, 5, 9 *nunc orbitatem amissorum filiorum dolebant, nunc excidia urbium metuebant, nunc Alexandri Philippique regum suorum nomina sicuti numina in auxilium vocabant: sub illis se non solum tutos, verum etiam victores orbis terrarum extitisse; ut tuerentur patriam suam, quam gloria rerum gestarum caelo proximam reddidisset.*

9) Cf. Usener, Rh. Mus. 29 (1874) 36 = Kl. Schr. III, 396ss. La denominazione, per reminiscenza della mitica lotta contro Tebe, appartiene sicuramente al tempo del Gonata, perché *περὶ ἐπιγόνων* è il titolo dell'aggiunta fatta da Ieronimo di Cardia alla sua prima storia *περὶ διαδόχων*; e Ieronimo fece parte del circolo letterario raccolto dal Gonata alla sua corte intorno al 276-3 e fu un esaltatore di quel re anche a danno degli avversari. Anche Nymphis di Eraclea, vissuto nella prima metà del III sec. a.C., scrisse 24 libri *περὶ Ἀλεξάνδρου καὶ τῶν διαδόχων καὶ ἐπιγόνων* fino a Tolomeo Evergete. Da quello che abbiamo detto nel v. 12 della nostra elegia è raccomandato il plurale *ἐθέμ[ην]*, non il singolare *ἐθέμ[ην]*, perché il re parla a nome dei Macedoni; conviene bene anche *ἡμεῖς* nella lacuna iniziale, se non è troppo breve.

10) Wilamowitz, Richter, Peek. Solo il Bartoletti considera i vv. 3-6 come parole del poeta, che continuerebbe a rivolgersi all'importante personaggio incaricato di "un' importante missione diplomatica": ciò è inac-

l'ambasciata è finita prima del v. 1 e *ταύτην ἀγγελίην* allude ad essa, secondo il solito uso di *οὗτος* con riferimento a ciò che precede: così in v. 10 *ταύτης ἀτασθαλίας* si riferisce a quel che ha detto il messo sui nemici. In 3-6 è contenuto un commento del poeta a quell'annunzio: è il poeta che apostrofa il re come protagonista dell'impresa bellica esaltata nel canto. È inverosimile per se stesso che le parti del re siano subordinate a quelle del nunzio, per quanto nobile lo si voglia immaginare; e questo avrebbe dovuto suscitare qualche dubbio sull'esattezza di *ἦννες* in v. 2 (correzione del Wilamowitz di *νννες* nel papiro), così da correggerlo per esempio in *ἦννεν*, piuttosto che tentare di giustificare le due apostrofi in bocca al poeta, una al nunzio, l'altra al re, cosa difficilmente accettabile senza rovinare la reputazione di lui, per la successione immediata e pesantezza dell'artificio retorico. Ma non c'è bisogno di altra correzione: basta leggere *ἦνν' ἐς*. Il costrutto assoluto *ἀνύω εἰς* (cioè *ἀ. ὁδὸν εἰς*) è frequente nella tragedia e dà alla frase un tono elevato: cf. Soph. *Tr.* 657 *πρὶν τάνδε πρὸς πόλιν ἀνύσειε*, Eur. *Hērē.* 742 *Ἐσπερίδων ἐπὶ μηλόσπορον ἀπτὰν ἀνύσαιμι*. In quest'uso assoluto di *ἀνύω* („giungo“, „arrivo“) la preposizione può mancare, come spesso coi verbi di moto a luogo: Soph. *Ai.* 607s. *ἀνύσειν τὸν ἀπότηροπον αἰδήλον Ἄιδαν*, *Ant.* 804s. *τὸν παγκοίτην ὄθ' ἐρῶ θάλαμον τήνδ' Ἀντιγόνην ἀνύτουσαν*, *O.C.* 1562 *ἐξανύσαι τὰν νεκρῶν πλάκα*, Eur. *Suppl.* 1142 *ποτανοὶ δ' ἦνυσαν τὸν Ἄιδαν*, *Or.* 1685 *λαμπρῶν ἄστρων πόλον ἐξανύσας*. In tutti questi luoghi il verbo compare nei canti lirici della tragedia. Uguale è l'uso di *ἐξανύω* in Herdt. 6, 139 *ἐπεῖαν ... ἐξανύση νηῦς ἐκ τῆς ὑμετέρης ἐς τὴν ἡμετέραν*, e 7, 183 *πλέοντες οἱ βάρβαροι ἐξανύουσι ... ἐπὶ Σηπτάδα τε καὶ τὸν αἰγιαλόν*, di *ἄνω* in Aristoph. *V.* 369 *ταῦτα πρὸς ἀνδρὸς ἐστ' ἄγοντος εἰς σωτηρίαν*. Cf. anche Xen. *Hell.* V, 4, 20 *φάσκων πρὸ ἡμέρας κατανύσειν εἰς τὸν Πειραιᾶ*, Polyb. V, 53, 9 *διανύεις εἰς τὰς ὑπερβολάς*, ib. 4, 70 *διανύειν πρὸς*, V, 80, 3 con *ἐπί*, Ael. Arist. I, p. 535 Dind. *ἀνύσας ἐς Μύριναν*, p. 403 con *ἐπί*. Il costrutto si trova anche nell'epigramma di Cnido, già menzionato e illustrato con molta intelligenza dall'Usener nelle sue implicanze storiche, sul *temenos* di Antigono Gonata: v. 1 *πρὸς αἴπος τὴν ὀλίγην ἀνύσεις ἀτραπιτὸν διέπων*.

Nella tragedia s'incontra spesso anche *μῦθον*, *λόγον περαι-*

---

cettabile, perché *ἄνα* (= *ᾶ ἄνα*: cf. Call. *hy.* I, 33; *ep.* 34, I; fr. 24, 3) è un alto titolo che conviene a dei o a re, i quali in età alessandrina sono assimilati ai primi.

νειν (Aesch. *Th.* 1056, Eur. *Med.* 701, ecc.), anche senza oggetto (Eur. *Iph. T.* 781 *πέραυνε*, *Ion* 362 *πέραυνε δ' ὦν σ' ἀνιστοροῦ πέρι*), come probabilmente nel v. 1 del nostro frammento: *αἶψα πέ[ραυνε/κἀργαλέ]ην (ο κἀλγειν]ήν) ταύτην ἦνυ' ἐς ἀγγελίην*, o meglio *αἶψα πε[ραίνων/ἀργαλέ]ην (ο ἀλγειν]ήν) ταύτην ἦνυ' ἐς ἀγγελίην*: „nel suo rapido racconto giungeva a questa dolorosa notizia“. Si può pensare anche a *αἶψα πε[ραίνων/πάντα κακ]ήν τ.*, se non è integrazione troppo ampia. In ogni caso si vuole notare la brevità del racconto, e ciò consuona con *ἐπεὶ μάλα πάντα ... ἔκλυε μῦθον* di v. 7, da cui si deduce che il discorso del messo fu pronunziato tutto di seguito senz'alcuna interruzione (*μάλα πάντα*, espressione omerica „tutto insieme“). Che la conclusione fosse dolorosa risulta chiaramente da quel che segue, dall'ira e dalle minacce del re.

Nel confronto di 4-5 *ἱερὴ φνταλιή* fa pensare alle piante di un giardino sacro o *ἄλσος*, ma in particolare a certe piante protette da qualche divinità specifica, come l'olivo, l'albero prezioso sacro ad Atena<sup>11</sup>). Come simbolo della soavità e bellezza e nobiltà, della benedizione divina e della pace<sup>12</sup>), l'olivo sta in netto contrasto col *τριβόλος*, o le piante spinose in generale: il nunzio ha portato notizie di guerra, non di pace. Le piante spinose sono dedicate agli dei infernali e sono bruciate nei sacrifici dei morti<sup>13</sup>). Nella Bibbia esse compaiono spesso come simbolo della maledizione divina e, in genere, di ciò che è aspro e pungente; e in particolare il *tribulus* compare non raramente nei confronti. Di un vino dice Alceo (fr. 47 B. = 369 LP.) *ἄλλοτα μὲν μελιάδεος, ἄλλοτα δ' ὀξύτερω τριβόλων ἀρτηήμενοι* (già notato dal Wilamowitz); nel Vangelo di Matteo (1, 16) per indicare una cosa impossibile si legge *ἀπὸ τριβόλων σῦκα συλλέγειν*, analogo a Verg. *ecl.* 5, 38s. *pro molli viola, pro purpureo narcisso|candius et spinis surgit paliurus acutis* (da Theocr. 1, 132s.); un proverbio dice che un asino sulle spine sta male e non dorme (Theocr. 21, 36), e un altro che non c'è differenza per un morto giacere su molli tappeti o arbusti spinosi (Theogn. 1193). Così nella nostra

11) Cf. Hom. *Od.* 13, 372 *ἱερῆς ... ἐλαίης*, *Il.* 17,53 *ἔρνος ... ἐρμηλῆς ἐλαίης*, Soph. *O. C.* 695-706, dove s'insiste sul carattere sacro della pianta, risparmiata e difesa per la protezione che su di essa esercitano Zeus Morios e Atena. Per l'espressione cf. anche Call. *hy.* 4, 260 *ἔρνος ἐλαίης*, Theocr. 2, 121 *Ἡρακλέος ἱερὸν ἔρνος* (detto del pioppo).

12) Vedi l'ampia documentazione in R. E. XVII 2 (1937) 2015ss.; V. Hehn e O. Schrader, *Kulturpflanzen und Haustiere*, 8° ed. 1911 (ora Darmstadt 1963).

13) Vedi Th. Hopfner, *Griech.-ägypt. Offenbarungszauber* I, 133.

elegia il discorso del nunzio fu per il re non come i germogli di una pianta sacra, quale l'olivo, che suscitano letizia a vederli, ma come le punte del *tribulus*. C'è un'insistenza particolare sul concetto con *στάχνες τριβόλοιο* invece di *τριβόλος* solo, e, in opposizione a *ἰερωῆς*, è aggiunto l'agg. *ῥυπαροῆς*, che rende l'idea dell'inutilità o sterilità, in quanto il *tribulus* è una pianta *infelix*. Il *τριβόλος* (la parola è solitamente maschile) è un'erbaccia spinosa (l'idea del decotto suggerita dal Wilamowitz non sembra illustrar bene il pensiero), che non è identificabile con esattezza; ma il nome è eloquente („a tre punte“), e per questo ha prestato la denominazione a vari strumenti, come a un arnese fornito di punte che separa il grano dalla paglia (*A. P.* 6, 104) o ad altri a quattro punte (tre poggiano per terra) deposti sulla strada per impedire il passaggio alla cavalleria nemica (*Plut. M.* 200 B; *Polyaen.* I, 39, 2), o ancora a certe punte di ferro infisse nella briglia del cavallo (*Poll.* I, 148). La pianta *tribulus terrestris* (*τριβόλος* è detta anche una pianta acquatica armata di punte, la „castagna acquatica“: *Theophr. H. P.* IV, 9, 1; *Diosc.* 4, 15) è descritta da *Theophr. H. P.* III, 1, 6 e *Diosc. l.c.* Virgilio la nomina insieme alla lappola: *G.* 1, 153 *lappaeque tribolique*, apposizione di *aspera silva*, e *Ov. Met.* 5, 488 insieme al loglio e alla gramigna: *lolium tribolique fatigant|triticeas messes, et inexspugnabile gramen*; e in *Met.* 13, 803 *asperior tribolis* l'usa come termine di confronto per indicare il dolore che la dura Galatea reca al Ciclope innamorato. In *LXX Gen.* 3, 18 si trova l'unione *ἀκανθαὶ καὶ τριβόλοι*, in *Philon.* 1, 680 *βάτοι καὶ τριβόλοι*.

La ricostruzione dei vv. 3-6 non è facile; penso a qualcosa come:

ἦν μάλ' ἀπην|ήης, ὄνα, διὰ στόματος λόγον α[ὐδῆ],  
 κεῖνος δ' ὡς ἰ|ερωῆς ἔρνεα φυταλιῆς  
 οὐκ ἦν, ἀλλ' ὀ|πίσω ῥυπαροῆς στάχνες τριβόλοιο  
 τοῖον ἀ|ναγγέλλων εἰς βασιλῆα λόγον.

Il v. 6 ha carattere, mi pare, epifonemático, e non si raccomanda la proposta del Wilamowitz *εἶπας ἀ|ναγγέλλων*, generalmente accettata: più semplicemente ed efficacemente il poeta avrebbe potuto dire *τοῖον ἀνήγγειλας*. Non è affatto necessario *εἰς σέ* al posto di *εἰς βασιλῆα*, anche se eventualmente si dovesse leggere *ἦν σοι ἀπην|ήης, ὄνα*. L'unione *λόγον αὐδῆ* è accettabile per il senso generico di *αὐδῆ* „suono“ (*ῆχη* o *ἦχος* è contro le tracce): in *Hes. Sc.* 396 *αὐδῆ* è detto della cicale, in *Eur. Rh.* 989 di una tromba, in *Épigr. Gr. ex. lap. conl.* Kaibel 990, 7 di un

suono emesso dalla statua di Memnone; del resto si veda l'espressione *αὐδάεις λόγος* (Bacch. 15, 44) e *κόσμον αὐδάεντα λόγων* (Pind. fr. 194, 3 Schr.). Naturalmente invece del passato potrebbe esserci il presente: *ἢ μάλ' ἀπην]ής ... α[ὐδή* (sott. *ἔστι*) e *οὐκ ἔστ'* in principio al v. 5. Così ho suggerito *κεῖνος* per indicare il soggetto a cui è riferito *ἀναγγέλλων*, ma poteva esserci *κῆρυξ* o altra parola del genere. Con *διὰ στόματος* conviene un verbo di moto (cf. Theogn. 18 *τοῦτ' ἔπος ἀθανάτων ἦλθε διὰ στομάτων*, Ap. Rh. 3, 793 *διὰ στόματος ... φορέουσαι*), ma può stare anche il verbo *εἶναι*, come nella frase proverbiale *πᾶσι διὰ στόματος* (sott. *ἔστι*: Theocr. 12, 21; [Plut.] *M.* 108 E; Luc. *Per.* 18 *διὰ στόματος ἦν ἅπασι*) o in Aesch. *Tb.* 51 *οἴκτος οὔτις ἦν διὰ στόμα (= διὰ στόματος)*. Cf. anche Eur. *Andr.* 95 *ἀνὰ στόμ' αἶι καὶ διὰ γλώσσης ἔχειν* e *δι' ὧτων εὐθὺς ἦν πολὺς λόγος* in Eur. *Med.* 1139 (cf. Soph. *Ant.* 1188; *El.* 737 e 1437), *χαμῖν τοῦτο δι' ὧτὸς ἔγεντο* in Theocr. 14, 27.

Ho già detto che i vv. 3-5 non appartengono al discorso diretto del nunzio, ma sono un commento del poeta, il quale vuole rilevare, usando anche l'apostrofe, la penosa sensazione suscitata dall'improvvisa brutta notizia e il silenzio generale, rotto poco dopo dallo scoppio d'ira del re e dalle sue minacce terribili. In altre parole, il commento è in funzione del momento critico tra l'annuncio del pericolo imminente e la decisione del re; e ciò rivela sensibilità e abilità nel poeta. Antigono aveva trattato amichevolmente i Galli che erano venuti all'accampamento per offrire la pace dietro compensi, li aveva invitati a cena con grande munificenza; le trattative erano ancora in corso e il re non si aspettava la notizia dell'assalto dei barbari, nei quali la cupidigia dell'oro e dell'argento visto nell'accampamento aveva prevalso su ogni sentimento di amicizia e di rispetto della tregua. Giustino, che descrive con vivacità il mutamento d'animo dei Celti, non dice che il re fu avvertito da un nunzio, ma che presentì il pericolo: *praesentiens tantam tempestatem signum pridie dederat ut omnibus rebus ablatis in proxima silva taciti se occultarent* (25, 2, 3). Evidentemente il particolare adombra la realtà, che il re seppe in tempo la notizia e preparò l'agguato ai nemici. Antigono, che era un generale avveduto, non si sarà fidato dei barbari e avrà mandato qualcuno ad esplorare la situazione, naturalmente non in veste ufficiale. Infatti nel trattare benevolmente i legati dei Celti non aveva tralasciato l'occasione d'incutere loro della paura mostrando gli elefanti, animali mai visti da quelli, e le navi colme di soldati (25, 1, 6).

Il poeta ha colto il momento in cui il re è venuto a sapere del mutato animo dei barbari e colloca la scena davanti alla porta e al muro dell'accampamento<sup>14</sup>). L'ira del re scoppia e minaccia: Questi uomini sono empi e stolti<sup>15</sup>); non rispettano i doveri dell'ospitalità, ma tramano insidie; per la loro cupidigia hanno perfino tentato di depredare il santuario di Delfi, ricevendo per questa empietà una grande punizione dal dio; come allora, anche adesso pagheranno il fio della loro stolta empietà. A Callimaco i Celti per la loro travolgente avanzata in mezzo a stragi e saccheggi suscitano l'immagine dei Giganti, gli ultimi venuti dal tenebroso Occidente<sup>16</sup>), e il paragone concerne ancora l'idea dell'empietà. Il confronto coi Persiani, già ridotti in schiavitù, nei vv. 13ss. ingrandisce il fatto d'armi e assicura il successo. Così il poeta ha saputo, opponendo al momento del dolore o di sgomento la decisa dichiarazione del re, capovolgere la situazione psicologica e far risaltare di più il significato della vittoria finale.

Il re parla brevemente e ad alta voce: quattro versi in tutto (9-12). Quel che segue è stato attribuito, dietro le orme del Wilamowitz (Powell, Page, Bartoletti, Richter, Peek), ancora al suo discorso: ma è un commento del poeta, il quale tende a ingrandire ancora le cose, opponendo la maggiore bellicosità dei Celti, rispetto ai Persiani, il loro caratteristico disprezzo delle comodità, abituati come sono a dormire sul nudo suolo e sotto il cielo aperto. Poiché il pensiero è un'obiezione, difficilmente in principio al v. 13 si sfugge all'integrazione ἀλλ' ἔμπ]ης, ex. gr.:

ἀλλ' ἔμπ]ης Μήδοισι βαθυκτεάνουσιν ὁμο[οῖος  
οὐκ ἦν ὤ]σασθαι θεοῦρος ἀνήρ Γαλάτης.

Ho scritto ἦν per rilevare il passaggio dal discorso del re al commento del poeta, ma non è escluso ἔστ', in accordo coi presenti di v. 17. La forma epica ὁμοῖος qui sembra preferibile a ὁμοιος.

Segue la spiegazione, in forma negativa (οὐ γὰρ ... ἀλλά); ad essa doveva seguire un'opposizione generale (per es. ὁμως δέ)

14) Non necessariamente πρόσθε πύλης καὶ τείχεος si riferisce ad una città.

15) ἀνέρες è ottimo, se non è breve; ma poteva esserci la *scriptura plena* οἱ ἀνέρες.

16) *hy.* 4, 172ss. ὁππότεν οἱ μὲν ἐφ' Ἑλλήνεσσι μάχαιραν/βαρβαρικὴν καὶ Κελτῶν ἀναστήσαντες Ἄσση/ὀφρίγονοι Τιτῆρες ἀφ' ἐσπέρον ἐσχατόωντος/ὄσωσονται. Col. v. 184 di Callimaco Γαλάτησι ... ἄφρονι φύλῳ cf. il v. 9 dell'elegia.

col ritorno al pensiero centrale: però il bellicoso Galata era (è) diverso dai Medi, perché non è effeminato come quelli, ma dorme sul suolo (*χαμηνάδιος* così Thierfelder ap. Diehl: *χάμεννα Διός* Wilamowitz) e all'aria aperta (*αἶθριος*); tuttavia anch'egli doveva soccombere sotto la mano del grande re. Nel v. 17 leggo *αἶθριος* (non *αιθρια*, come si è fatto finora), e si migliora molto il testo scrivendo *χαμηνάδιός τε καὶ αἶθριος α<ι>ἐν ἰαύ[ει]*, perché si ottiene un verbo comune ai due aggettivi, collegati strettamente per mezzo di *τε καὶ*. Per il senso di *αἶθριος* = *ὑπαιθριος*, *ὑπαιθρος* cf. Cratin. 22 e *αἶθροκοιτεῖν* in Theocr. 8, 78. Non possiamo escludere del tutto che il poeta alessandrino, studioso di Omero, scrivesse, invece di *αἶέν*, anche per maggiore eufonia, *ἄεν* (come ha il papiro), che è *varia lectio* in *Il.* 11, 827. Resta escluso *κοιμάτ[αι]* del Wilamowitz in v. 16, il quale si accorda male col presente *λιπαινόμενος*; si cerca un verbo dal senso „s'infacchisce“, „resta ozioso“ o qualcosa di simile<sup>17</sup>). Le parole *ἐν π. εἴμασιν* non sono un complemento del verbo mancante, ma è frase a sé, „dentro vesti purpuree“ (= *πορφυρᾶ εἴματα ἔχων*, come dice spesso Omero): cf. Isyll. Epid. 1, 19 *εἴμασιν ἐν λευκοῖσι*. A *μύροισι* non si sottintende *ἐν*, ma esso è da unire con *λιπαινόμενος*: „perché non sta in ozio dentro vesti purpuree né ungendosi d'unguento il corpo molle“. È usuale *χρῶτα μύροις λιπαίνειν* (cf. Anaxil. 10, 1); qui si può pensare ad un accusativo di relazione, ma si trova l'oggetto anche col medio: cf. Euphor. fr. 9, 9 P. *ἐλιπήνατο λαμόν*.

Ecco il testo secondo la nostra ricostruzione, seguito da una traduzione:

... πο]όσθε πύλης καὶ τείχεος αἴψα πε[ραίνων  
 ἀργαλέ]ην ταύτην ἦν ἔς ἀγγελίην.  
 ἦν μάλ' ἀτην]ήης, ὄνα, διὰ στόματος λόγου α[ὐδῆ],  
 5 κεῖνος δ' ὡς ἰ]ερῆς ἔρνεα φυταλιῆς  
 οὐκ ἦν, ἀλλ' ὁ]πίσω ἔνπαρῆς στάχρες τρι[βόλοιο  
 τοῖον ἀ]ναγγέλλων εἰς βασιλῆα λόγον.  
 χῶ μέ]ν, ἐπεὶ μάλα πάντα δι' οὐατος ἔκλ[νε μῦθον,  
 ὠργίσθη, βρι]αρόν δ' αὐτίκ' ἀνέσχε λόγ[ον  
 „... ]ς ὑβρισταί τε καὶ ἄφρονες, ἀλλὰ μ[άλ' ὄκα  
 10 τίσουσι]ν ταύτης μισθὸν ἀτασθαλῆς·  
 γνώσο]νται δὲ μαθόντες, ἐπεὶ καὶ ἀρείο[γρας ἄλλους  
 ...]εῖς κρατερῆν δουλοσύνην ἔθεμ[εν.“

17) La lacuna è di 6 lettere (o anche 7 se qualcuna è piccola); ci sono tracce finali (]αι,]ει?): ἐδριά]ει, ἔαθυμ]εῖ, θουᾶτ]αι, εὐθη]ει?

15 ἄλλ' ἔμπι]ης Μήδοισι βαθυκτεάνοισιν ὄμ[οῖος  
 οὐκ ἦν ὤ]σασθαι θοῦρος Ἄρης Γαλάτης·  
 οὐ γὰρ π]ορφυρέοισιν ἐν εἵμασιν οὐδὲ μύροισ[ιν  
 ...].. μαλακὸν χροῦτα λιπαινόμενο[ς,  
 ἀλλὰ χα]μεννάδιός τε καὶ αἰθριος α(ἰ)ὲν ἰαν[ει  
 .....

1. initio οὔτω? πρ]όσθε W(ilamowitz), fin. Richter. 2. ego (etiam ἀλγειν]ήν),  
 λευγαλέ]ην Peek, υνεσ pap.: ἦνες W., ἦν' ἔς ego. 3-6 ego ex. gr. (τρι]βό-  
 λοιο W.) 7-8. W. 9. ἀνέρε]ς Powell, fin. W. 10. τίσοσιν Powell, οἴσοσιν W.  
 11. W. 12. ἡμεῖς W., αὐτῶν Diehl, τούτων Peek, fin. W., ἐδέμ]ην Diehl.  
 13-14. ego: ὄμ[οίως W. 14. an ἔστ'? 15. W. 16. ἐδριά]ει ego collato  
 Theocr. 17, 19. 17. init. W., αἰθριος legi et fin. supplēvi (αἰέν etiam Rich-  
 ter), collato Hom. *Od.* 14, 21.

„Così davanti alla porta e al muro nel suo rapido racconto  
 giungeva a questa dolorosa notizia. Fu molto duro, o re, il suono  
 del discorso sulle sue labbra, e quello fu non come i germogli  
 di una pianta sacra, ma per il futuro come punte del volgare  
 tribolo, un tale annunzio recando al re. Ed egli, dopo aver ascol-  
 tato tutto il discorso, si adirò ed alzò subito la voce con forti  
 parole: — Questi uomini sono empì e stolti; ma molto presto  
 pagheranno il fio di questa loro tracotanza. Lo sapranno per  
 esperienza, poiché altri anche più forti abbiamo sottomesso a  
 dura schiavitù. — Però non era simile da respingere ai ricchissimi  
 Medi il bellicoso Galata: non sta in ozio dentro vesti purpuree  
 né ungendosi d'unguento la molle pelle, ma dorme sempre sul  
 suolo e all'aria aperta...“

\* \* \*

Non si può stabilire con certezza l'anno esatto della vitto-  
 ria riportata da Antigono Gonata sui Celti a Lisimachia, ma essa  
 deve aver preceduto di poco le nozze del re con Fila, la sorella  
 di Antioco (276/5), matrimonio che costituì, come si giudica da  
 tempo, una clausola importante del trattato di pace fra Antioco  
 e Antigono. La sua celebrazione coincise con la presa di pos-  
 sesso del regno di Macedonia, il quale in precedenza, dopo la  
 morte del padre (283), in pratica non era mai stato del Gonata,  
 che pur portava il titolo di re, cosicché la celebrazione acquistò  
 maggiore solennità e maggior significato. Per quell'occasione  
 fu composta anche l'elegia del cui frammento ci stiamo occu-  
 pando. Infatti per una fortunata combinazione siamo in grado  
 di conoscere anche l'autore.



È noto da Diogene Laerzio (7, 6-9: vi sono riportate anche le due lettere) che Antigono si rivolse allo stoico Zenone perché si recasse alla sua corte e gli fosse consigliere nell'organizzazione statale, e che il filosofo ottantenne, adducendo la sua debolezza fisica, rifiutò l'invito, ma inviò due suoi discepoli „non inferiori per ingegno e superiori per vigore fisico“, Perseo, suo concittadino, e Filonide di Tebe. Con Perseo arrivò alla corte anche Arato di Soli, che aveva frequentato la scuola stoica ad Atene<sup>18</sup>), e il poeta fu presente alle nozze di Antigono e di Fila, probabilmente nella primavera del 276<sup>19</sup>). È documentato ancora che egli contribuì ai festeggiamenti con la recitazione di una poesia che gli procurò grande fama e lo distinse tra altri poeti, come Antagora di Rodi e Alessandro Etolo, tutti alla corte di Antigono in quel tempo, prima che il ritorno di Pirro dall'Italia (274) disperdesse quel circolo letterario cacciando Antigono dal regno<sup>20</sup>). Sappiamo anche che il componimento era un inno a Pan d'Arcadia<sup>21</sup>). Sull'identificazione della poesia recitata in quelle nozze con l'*Inno a Pan* non ci devono essere dubbi. Infatti la connessione di quell'inno con le nozze è deducibile dalla combinazione dei passi citati delle vite IV e III. Dopo la notizia che alla corte di Antigono Arato si trovò insieme allo stoico Perseo e ai poeti Antagora di Rodi e Alessandro Etolo, nella vita III si sottolinea un rapporto cronologico fra la composizione dell'*Inno a Pan* e quella dei *Fenomeni*: *πρῶτον μὲν ... εἶτα*. Qui è chiaramente distinta un'attività iniziale alla corte di Macedonia (*πρῶτον* si riferisce a quel soggiorno, non agli inizi poetici di Arato in senso assoluto) da una posteriore, con la citazione di opere che diedero la fama al poeta, l'*Inno a Pan* prima e i *Fenomeni* dopo. Ora nella vita IV la fama acquistata è messa in rapporto con le nozze d'Antigono e di Fila: *παρελθὼν εἰς τὸν Ἀντιγόνου καὶ Φίλας γάμον καὶ εὐδοκίμῃσας, τὸν λοιπὸν τοῦ χρόνου*

18) Cf. *Vit. Arati* IV, p. 60, 10 West. *σχολάσας δ' ὁ Ἄρατος Περσαίῳ τῷ φιλοσόφῳ Ἀθήνησι καὶ συνελθὼν αὐτῷ εἰς Μακεδονίαν μεταπειρηθέντι ὑπ' Ἀντιγόγου, v. Ar. III, p. 58, 15 W. παρ' ᾧ (sc. Ἀντιγόγου) διέτριβεν αὐτὸς καὶ σὺν αὐτῷ Περσαίῳ ὁ στοικός ...*

19) Cf. Usener, *art. cit.* 42, n. 68 = *Kl. Schr.* III, 405, n. 68.

20) *Vit. Ar.* IV, p. 60, 12 W. *καὶ παρελθὼν εἰς τὸν Ἀντιγόγου καὶ Φίλας γάμον καὶ εὐδοκίμῃσας τὸν λοιπὸν τοῦ χρόνου διέτριβεν ἐκεῖσε*. Alla fama acquistata con quel componimento si allude ancora in *vit. Ar.* I, p. 53, 46 W. *ὅς παρὰ τῷ βασιλεῖ γενόμενος καὶ εὐδοκίμῃσας ἔν τε τῇ ἄλλῃ πολυμαθεῖα καὶ ποιητικῇ.*

21) *Vit. Ar.* III, p. 58, 18 W. *ἐπισταθεὶς δὲ τῷ βασιλεῖ πρῶτον μὲν αὐτοῦ ποίημα ἀνέγνω τὸ εἰς τὸν Πᾶνα τῆς Ἀρκαδίας.*

διέτριψεν ἐκεῖσε<sup>22</sup>). Dunque nell'occasione di quelle nozze fu composto l'*Inno a Pan*<sup>23</sup>).

Resta un ultimo anello da saldare: quale era il contenuto dell'*Inno a Pan*? può farne parte il fatto bellico cantato nella nostra elegia? Nessuna fonte c'illumina esplicitamente in proposito; ma l'Usener (art. cit.) ha dimostrato da tempo che quel componimento conteneva l'esaltazione della vittoria a Lisimachia sui Celti per effetto del terrore panico che si era impossessato dei nemici, e la dimostrazione fu accolta senz'alcuna riserva nella *Geschichte der Griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit* (Leipzig 1891, vol. I, p. 288) del Susemihl. Quella vittoria, come si è detto, aveva aperto la via verso il trono della Macedonia ad Antigono, che era sbarcato con le sue truppe a Lisimachia, e suggellava il patto di pace con Antioco, re di Siria, per mezzo del matrimonio di Antigono con la sorella di quello. Niente era più adatto per celebrare il fausto evento della corte che cantare quella vittoria bellica e la protezione del dio Pan sul re.

Il culto di Pan in Macedonia è documentato ampiamente attraverso la numismatica e l'archeologia. Il capo di Pan compare su monete di rame, in particolare su tetradracme con la scritta βασιλέως Ἀντιγόνου e con una testa di Pan imberbe con due corna sulla fronte e con un orecchio a punta e accanto una verga curva di pastore. Molto significative per il caso nostro sono certe monete di rame col monogramma di Antigono e sull'altro lato Pan nudo e imberbe, riconoscibile dalla coda e dalle due corna sulla fronte, che inalza una *tropaion*: evidentemente il dio è così rappresentato perché ha favorito il re Antigono in qualche vittoria bellica<sup>24</sup>). È da credere che la prote-

22) Anche τὸν λοιπὸν τοῦ χρόνου si oppone ad un *πρῶτον* riferibile all'*ἐνδοκιμία* ottenuta con la prima poesia scritta a corte. Il rapporto cronologico riguarda l'*Inno a Pan* e i *Fenomeni*, come appare chiaramente in *vit. Ar.* III, p. 58, 15 W. *πρῶτον μὲν αὐτοῦ πόλημα ἀνέγνω τὸ εἰς τὸν Πᾶνα τῆς Ἀρχαδίας, εἰτ' ἐκεῖνον* (sc. Ἀντιγόνου) *κελεύσαντος ἔγραψε τὰ Φαινόμενα*. Vedi anche *vit. Ar.* I, p. 53, 46 W.

23) Questo è affermato senz'alcun dubbio anche dall'Usener, *art. cit.* 42s. = *Kl. Schr.* III, 405s., dal Susemihl, *Gesch. d. Gr. Litt. in d. Alex.* I, 289, ed è ripetuto generalmente nelle storie letterarie. Un riferimento alle nozze e al componimento relativo è implicito in *vit. Ar.* IV, p. 60, 5 W. *συνῆν δ' Ἀντιγόνῳ τῷ Μακεδόνων βασιλεῖ καὶ Φίλα τῆ τοῦτου γαμετῆ*.

24) Usener, *o. c.* 44, dove si rimanda a Mionnet, *Descr. de médailles* I, 581, n. 853-64, suppl. III, p. 246, n. 598-614, e ancora al Leake, *Num. Hell. Kings*, p. 13. I tetradracme con la testa di Pan sul diritto e sul rovescio Atena che combatte sono denominati *τέτραχμα Ἀντιγόνεια* (cf. Babelon,

zione del dio, onorato in vari modi dal Gonata, fosse in rapporto con le sue vittorie sui barbari, non su altri popoli greci. Si può pensare alla battaglia del Parnaso a cui Antigono partecipò per mezzo del generale Aristodemo con un piccolo rinforzo di 5.000 uomini (Paus. X, 20, 5) e nella quale i Celti di Brenno furono sconfitti non solo per l'epifania di Apollo, ma anche, si narra, per il terrore incusso da Pan<sup>25</sup>), fors'anche all'annientamento o autodistruzione di un esercito gallico, durante la guerra cremonide, sotto la minaccia di un attacco di Antigono (Just. 26,2); ma il culto di Pan e gli onori tributati al dio dal Gonata e da amici suoi con monete, sacelli e doni votivi trovano la loro spiegazione specialmente in rapporto con il grande successo sui Celti a Lisimachia, che diede il regno e la fama ad Antigono. Quella vittoria parve insperata e miracolosa, ottenuta senza la partecipazione di tutto l'esercito e con perdite relativamente scarse e con tanta strage dei nemici che, come dice Giustino (25, 2, 7), „la sua notizia assicurò ad Antigono la pace non solo da parte dei Celti, ma anche dei popoli barbarici vicini“. È dunque pienamente comprensibile che anche Arato cantasse Pan come il patrono di Antigono e nel celebrare il dio rendesse omaggio al re, non diversamente dalle città che, come Cnido, dedica-

---

*Traité des monnaies gr. et rom.*, Paris 1901, I, 1, 485). Vedi l'illustrazione in Ch. Seltman, *Greek Coins* (London 1955), p. 223 (in appendice c'è anche la riproduzione di un esemplare, al British Museum, come in Barclay V. Head, *Historia nummorum*, Oxford 1911<sup>2</sup>, p. 231 e naturalmente nel Catalogo delle monete nel British Museum dello stesso Head, del 1881, p. 75). Gli studiosi di numismatica hanno sempre collegata la coniazione di quel tetradracma alla vittoria di Antigono sui Celti a Lisimachia. Nell'inventario dei doni votivi nel tempio di Apollo a Delo (c. 180 a. C.) in Bull. de corr. hellén. VI, p. 34 troviamo *φιάλην ἐπ' ἄρχοντος Πολυστράτου βασιλεὺς Ἀντίγονος Πανί, ἐπιστατούντος Τελεσάνδρου*. Anche nell'epigramma di Cnido, più volte citato, in onore del Gonata non manca la menzione di Pan con la zampogna. Sull'aiuto di Pan nelle battaglie come a Maratona, per cui gli Ateniesi l'onorarono con un tempietto sull'Acropoli e con feste annuali caratterizzate da una corsa con fiaccole (Herdt. 6, 105), cf. W. Schmidt, Rh. Mus. 50 (1895) 310s.

25) Paus. X, 23, 7-8 *ἐν δὲ τῇ νυκτὶ φόβος σφίσιον ἐμπέπτει Πανικός· τὰ γὰρ ἀπὸ αἰτίας οὐδεμίας δέματα ἐν τούτῳ φασὶ γίνεσθαι. ἐνέπεσε μὲν ἐς τὸ στράτευμα ἢ παραγῆ περιβαθεῖαν τὴν ἐσπέραν, καὶ ὄλλοι τὸ κατ' ἄρχαζ ἐγένοντο οἱ παραγθέντες ἐκ τοῦ νοῦ, ἐδόξαζον τε οὔτοι κτύπον τε ἀτελαννομένων ἵππων καὶ ἐφόδον πολεμίων αἰσθάνεσθαι. μετὰ δὲ οὐ πολὺ καὶ ἐς ἅπαντας διέδρα ἢ ἄνοια ... ἢ τε ἐκ τοῦ θεοῦ μανία πλείστον ἐξευγάσατο ὑπ' ἀλλήλων τοῖς Γαλάταις τὸν φόνον* (nel passo omissso sono descritte le stragi che i Celti compiono da soli non riconoscendosi a vicenda e non comprendendo più la loro lingua, ma credendo Greci quelli che avevano davanti).

vano un temenos al re quale ἥρωος φίλιος, erigendovi una statua di Pan<sup>26</sup>).

Una conferma viene dal fatto che il Pan soccorritore in battaglia era, secondo la credenza popolare greca, quello di Arcadia. Così fin dal tempo del creduto aiuto divino nella battaglia di Maratona, come documenta Simonide nell'epigramma per la statua inalzata da Milziade a Pan dopo la vittoria (133 Bergk):

τὸν τραγόπουν ἐμὲ Πᾶνα τὸν Ἀρκάδα, τὸν κατὰ Μήδων,  
τὸν μετ' Ἀθηναίων στήσατο Μιλτιάδης.

E chiaramente col Peloponneso e particolarmente con l'Arcadia è collegata la spiegazione razionalistica del terror panico che si legge in Aen. Tact. 27, 1 τὸς δὲ περὶ πόλιν ἢ στρατόπεδον ἐξαίφνης θορόβους καὶ φόβους γινόμενους νυκτὸς ἢ μεθ' ἡμέραν, ἅπερ ὑπὸ τιγῶν καλεῖται Πάνεια· ἐστὶ δὲ τὸ ὄνομα Πελοποννησιακὸν καὶ μάλιστα Ἀρκαδικόν<sup>27</sup>). Ebbene a proposito dell'*Inno a Pan* di Arato è esplicitamente attestato che l'inno era diretto a Pan d'Arcadia: *vita* III, 19, p. 58 West. *ποίημα ... τὸ εἰς τὸν Πᾶνα τῆς Ἀρκαδίας*.

Sulla forma metrica dell'*Inno a Pan* di Arato la tradizione tace e la critica moderna non ha fatto congetture<sup>28</sup>). Il termine inno è così vago che non è connesso con un metro specifico. Per le cerimonie religiose continuavano anche in età ellenistica ad essere scritti inni in vari metri lirici, come il peana ad Apollo e Asclepio di Isillo ad Epidaurò, i peani trovati a Delfi, di epoca diversa, quello di Filodamo di Scarfea (circa 325/4 a.C.), di Aristonoo (circa 222 a.C.), quello di Limenio e di un anonimo ateniese (128/7 a.C.), accompagnati questi ultimi dalle note musicali. Ma se l'innodia cultuale seguiva le forme metriche della lirica, l'innodia entrata nella letteratura si stese nei metri più pacati dell'esametro monostico o del distico elegiaco. È si-

26) Cf. l'epigramma di Cnido illustrato dell'Usener, *o.c.* È stato supposto dal Bergk (PLG III, p. 636) che anche Castorione, un poeta di Soli attivo ad Atene intorno al 300, nel componimento, capriccioso sotto l'aspetto metrico, in cui invoca Pan abitatore della nevosa regione degli Arcadi, sarebbe stato ispirato dalla vittoria di Antigono. Dà notizia di quella poesia Clearco di Soli di Cipro (ap. Athen. 10, 454 F), il peripatetico che, forse in relazione con gli avvenimenti di quel tempo, scrisse un *περὶ τοῦ πανικοῦ*, in cui cercava di spiegare il "terrore panico" accostandolo ad altre forme estatiche e ricorrendo alla psicologia e fisiologia.

27) Cf. anche Ael. Arist. II, p. 230 Dind. e schol. III, p. 563s.

28) Trovo solo notato fuggelvolmente nell'*Hist. du texte des Phénomènes d'Aratus* di J. Martin (Paris 1956), p. 179 che la raccolta degli inni era probabilmente in esametri.

gnificativo l'esempio di Callimaco che nei suoi inni adopera l'esametro e in uno, *I lavacri di Pallade*, il metro elegiaco. Anche Cleante canta la sua fede rinnovando il metro degli *Inni omerici*, e lo stesso metro usa nel suo inno ad Eros Antagora di Rodi, che si trovò alla corte macedone insieme ad Arato. Ciò si capisce facilmente quando nell'inno c'è il racconto di un'impresa del dio cantato o di un suo fatto miracoloso. Così avviene perfino in Isillo, un poetucolo adatto tutt'al più a soddisfare qualche esigenza culturale di una festa religiosa, quando narra, prima del peana ad Apollo e Asclepio in ionicini minori, l'istituzione di una solenne processione in onore dei due dei e alla fine una visione di Asclepio al poeta stesso quand'era bambino. Come l'epica diventando epillio aveva adottato il distico elegiaco, così anche l'inno letterario che cantava le imprese di un dio. Il distico elegiaco viene usato addirittura nella celebrazione delle vittorie ginniche, una materia tipica dell'ode corale, come documentano i due frammenti di Callimaco, molto interessanti sotto questo aspetto, che cantano una vittoria istmica di Sosibio e un'altra che pare ottenuta a Nemea (fr. 384 e 383). Come nei *Lavacri di Pallade*, l'inno di Callimaco in distici elegiaci, c'è una storia divina quale tema centrale, intorno a cui il poeta ha posto una cornice culturale, così nell'*Inno a Pan* di Arato la vittoria di Antigono a Lisimachia, che è materia epica, è il vero argomento della poesia. Senza dubbio essa poteva essere scritta anche in esametri monostici, come il componimento a cui appartenevano i due esametri consecutivi citati da Strab. 10, 486, che parlano dell'isola di Delo mentre accoglie Latona per il parto di Apollo e Artemide e sembrano derivare da un componimento che cantava il tema del quarto inno di Callimaco. Ma l'*Inno a Pan* è collegato con una circostanza esterna, e la poesia di circostanza in età alessandrina usa molto spesso il distico elegiaco<sup>29</sup>).

29) Di Arato è citata una raccolta di elegie in Macr. II, 20, 8: *Arati etiam liber fertur Elegieion* in quo de Diotimi quodam poeta sic ait: *αιάξω Διότιμον, ὃς ἐν πέτρῃσι κάθηται/Γαργαρέων παυσιν βῆτα καὶ ἄλλα λέγων*. Il distico compare come epigramma in *A. P.* 11, 437; ma non si vorrà ridurre tutto ad epigrammi, per quanto il termine elegia convenga a quel genere. Titoli come *εἰς Μύρον τὸν ἀδελφὸν ἐπικήδειον*, *ἐπικήδειον Κλεομβρότου*, *εἰς Πανσανίαν τὸν Μακεδόνα*, *εἰς Θεόπομπον* fanno pensare ad elegie, sebbene non lo si possa affermare con certezza per il confronto con l'epicedio *εἰς Πρωταγόραν* di Euforione, che era in esametri monostici. Per ora il metro elegiaco in Arato, a parte gli epigrammi, è documentato solo nell'*Inno a Pan*, il quale in antico è nominato separatamente fra le opere, perché costituisce una tappa importante nella vita del poeta. Nella *Suda* sono menzionati molti

Il contenuto spiega ancora l'uso della lingua e dello stile che sono in prevalenza epici. La narrazione abbonda di particolari secondo la tecnica d'indugiare nei punti culminanti per tenere sospeso l'animo dei lettori. Ci sono i discorsi diretti (quello del messo e la risposta del re). L'intervento personale del poeta per commentare la situazione e la gravità del pericolo imminente non è conforme alla maniera arcaica, ma non offende in un poeta ellenistico. Anche nel commento il tono si mantiene elevato con l'apostrofe al re *ὄνα*, un vocabolo che l'epica antica riservava agli dei e semidei, con l'uso di aggettivi molto rari, quali *βαθυκτέανος*, documentato prima solo in Nonno (12, 126 *ῥέεθρον β.*: cf. *πολυκτέανος* Pind. *O.* 10, 36; Call. *hy.* 2, 35), il quale può averlo desunto da Arato, e *χαμευνάδιος*, un *habax* formato come *μοιράδιος*, e *αἰθριος* in un senso nuovo, con la perifrasi *ἀνὴρ Γαλάτης*, che è epica (*Il.* 2, 701 e 16, 807 *Δάρδανος ἀνὴρ*, 3, 167 e 226 *Ἀχαιὸς ἀνὴρ ἧὺς τε μέγας τε*, ecc.) ed è preceduta da *θοῦρος*, un epiteto che nell'*Iliade* è unito costantemente col dio della guerra Ares (*Il.* 5, 30, 507, ecc.). Proprio nelle parti non narrative compaiono specialmente i vocaboli o le formazioni nuove che caratterizzano il poeta ellenistico: oltre le parole citate, si notino *μόροισιν ... μαλακὸν χρωῶτα λιπαινόμενος* (medio con l'ogg. come in Euph. 9, 9 P.), *φυταλιή* nel senso di „pianta“ (in Omero „luogo con piante“, in opposizione ad *ἀρουρα*: *Il.* 6, 195; 12, 314; 20, 185), come in Call. *hy.* 5, 126; *A. P.* 6, 44 e 7, 714.

Abbondano naturalmente, come nei *Fenomeni*, le parole e le forme dell'epica arcaica: *ἀγγελίη* (v. 2), *ἀπηνη]ής* (v. 3, se è esatta l'integrazione), *ἀτασθαλίη* (v. 10: in Omero sempre al plurale, ma al singolare in Esiodo), *δουλοσύνη* (v. 12); v. 1 *πρόσθε πύλης και τείχεος*: cf. *Il.* 12, 145 *ἐκ δὲ τὸν αἶξαντε πυλάων πρόσθε μαχέσθην* (frequente è *πρό* o *προπάροιντε πυλάων*): epica è la forma *πρόσθε* invece di *πρόσθεν*; *τείχος* in Omero è detto costantemente il muro eretto dagli Achei a difesa delle navi, con porte e una fossa davanti (in maniera analoga è da immaginare l'accampamento di Antigono); v. 4 *ἱερῆς ἔρνεα φυταλιῆς*: cf. *Il.* 17, 53 *ἔρνος ... ἐλαίης* (ripreso da Call. *hy.* 4, 262), *Od.* 6, 163 *φοίνικος ... ἔρνος* e *Od.* 13, 372 *ἱερῆς παρὰ πνυθμέν' ἐλαίης*; v. 7 *μάλα πάντα ... μῦθον*: *Od.* 2, 306 *ταῦτα ... μάλα πάντα*, *Il.* 13, 741 *μάλα πάσαν ... βουλῆν* e *Il.* 2, 16 *ἐπεὶ τὸν μῦθον ἄκουσε*, *Il.* 15, 737 *ἐπεὶ Ἐκτορος*

---

titoli di singole poesie, credo, con ripetizioni. Così *εἰς Ἀντίγονον* e *εἰς Φίλαν* suppongo che fossero la stessa cosa dell'*Inno a Pan*, a meno che non si trattasse di epigrammi. Sulle opere perdute di Arato vedi J. Martin, *o.c.* 176ss.

ἔκλυεν αὐδήν, ecc. Epica è naturalmente la forma οὐατος e βριαρόν ... λόγον è variazione, sempre con parole epiche, di κρατερόν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε in *Il.* 1, 25. 126 e 379; 16, 199 (cf. anche la formula μῦθον ἀγασσόμενοι· μάλα γὰρ κρατερώς ἀγόρευεν ο ἀπέειπεν, *Il.* 8, 29; 9, 431 e 690). La frase ὑβρισταί τε καὶ ἄφρονες è modellata su ὑβρισταί τε καὶ ἄγριοι di *Od.* 6, 120 (= 9, 175 e 13, 201: cf. anche 24, 282 ὑβρισταί ... καὶ ἀτάσθαλοι ἄνδρες: anche ἄφρων è parola omerica); per la clausola μάλ' ὄκα (se così è da integrare in v. 9) cf. *Il.* 2, 52 e 444, ecc. (μάλα δ' ὄκα spesso anche dentro il verso). L'uso di γνώσσονται in v. 11 per indicare un conoscere per esperienza è omerico (*Il.* 24, 242 ἀτὰρ γνώσεσθε καὶ ὑμμες, che cioè Zeus dà dolori, come la morte dei figli); qui il verbo è rinforzato con μαθόντες „per esperienza“, che non è omerico. Omerica è la frase κρατερῇ δουλοσύνη modellata su κρατερῇ ... ἀνάγκη (*Od.* 11, 273; *Il.* 6, 458) e costruita come γυναικ' ἐς μέσσον ἔθηκε (*Il.* 23, 704); così il costruito di ὁμοῖος con Finito, che ho suggerito in v. 13s.: *Il.* 14, 521 οὐ γάρ οἱ τις ὁμοῖος ἐπισπέσθαι ποσὶν ἦεν (per questo è meglio scrivere ὁμοῖος, che è la forma epica e dell'antico attico, invece di ὅμοιος). Omerico è anche ὤσασθαι, frequente nell'*Iliade*, specialmente a proposito di battaglie (12, 420 τείχεος ἄψ ὤσασθαι, ecc.) e con uso assoluto, come in *Od.* 9, 488. Sia πορφύρεος che εἴματα in v. 15 sono parole omeriche, ma il costruito π. ἐν εἴμασιν è una variazione rispetto a π. εἴματα ἔχων ο ἑσσάμενος (εἰμέμος), frequente in Omero. Omerica è pure la frase in v. 17 αἰὲν ἰαύ[ει]: *Od.* 14, 21 πὰρ δὲ κύνες θήρεσσιν εἰοκότες αἰὲν ἴανον.

Allo stile epico è inframezzato di tanto in tanto il colorito tragico. Appartengono alla tragedia, come si è già notato, l'uso di περαίνω riferito al discorso, il costruito ἦνν' ἐς ἀγγελίην (cf. p. 230), le frasi διὰ στόματος (v. 3) e δι' οὐατος ἔκλυε μῦθον (v. 8). La forma οὐατος e il verbo κλύω sono epici, ma cf. Soph. *O. C.* 1386 s. εἰ τῆς ἀκονούσης ἔτ' ἦν πηγῆς δι' ὠτων φραγμός (dove δι' ὠτων può collegarsi tanto con ἀκονούσης che con φραγμός), *Ant.* 1188 φθόγγος βάλλει δι' ὠτων, *El.* 1437 δι' ὠτὸς ... παῦρα ἐννέπειν πρὸς ἄνδρα, 737 ὁξὺν δι' ὠτων κέλαδον ἐνσεισας. Espressione ardità è in v. 8 βριαρόν ... ἀνέσχε λόγον, ma il Wilamowitz ha citato Eur. *El.* 592 ἀνεχε χέρας, ἀνεχε λόγον, ἴει λιτά. Nell'esempio euripideo la metafora è come preparata dall'usuale ἀνέχειν χειρῶς (Hom. *Od.* 18, 89), mentre in Arato la frase è più audace: „inalzò il tono delle sue forti parole“, „inalzò la sua voce pronunziando forti parole“. Non è escluso che nella frase omerica κρατερόν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε (*Il.* 1, 25. 326. 399) qualche gramma-

tico abbia rilevato in ἐπιτέλλω l'elevazione della voce („e faceva sorgere in aggiunta forti parole“: τέλλω è causativo e si dice anche degli astri: Ar. *Ph.* 285, 320, 382 al pass. = ἀνατέλλω; così ἐπιτέλλω: cf. ἐπιτολή = ἀνατολή) e che Arato fosse di questa idea, così da scrivere ἀνέσχε λόγον. Frequente è nella tragedia (Aesch. *Ag.* 1261; Soph. *Ant.* 221; Eur. *Hipp.* 1050) l'uso di μισθός come „ricompensa“ per un'azione cattiva, cioè „castigo“. In Eur. *Med.* 1403 si trova μαλακοῦ χρωτός ψαῦσαι, ma è piuttosto da confrontare χρωῶτα μέροις λιπαίνων di Anassila comico del IV sec. a. C. (fr. 18: μαλακός e l'acc. χρωῶτα appartengono alla lingua epica). Prettamente attico (specialmente nella frase τί μαθών;) è l'uso di μαθόντες in v. 11 „per esperienza“, „per persuasione“, né occorre mutare in παθόντες (τί παθών; è a volte *varia lectio* di τί μαθών;).

Come ci sono alcune parole rare (βαθνκτέανος, χαμηνάδιος, αἴθριος), così c'è qualche parola comune, come ὄπαρός, usuale nei comici e nella prosa nel senso metaforico per indicare una cosa di nessun valore. E questa è maniera dei poeti ellenistici. Sembra negligenza la ripetizione di λόγος in 3, 6 e 8: se in λόγον αὐδή (se è da leggere così o qualcosa di simile) e in ἀνέσχε λόγον è accentuata l'idea del suono della voce, in 6 e 8 la collocazione alla fine del pentametro mette in rilievo l'assonanza. Il miscuglio non infrequente di parole della κοινή nella lingua omerica dei *Fenomeni* di Arato è cosa nota. Ma, data la scarsità dei versi dell'elegia, non si possono pretendere numerosi rapporti linguistici fra le due opere. Non ha un grande peso notare che si trovano anche nei *Fenomeni* parole come αἶψα (*Ph.* 421), τεῖχος nel senso di „muro“ in generale (958 τεῖχε' ἀνέροντες per esprimere lo stesso concetto di ps. Theophr. *de signis* 19 πρὸς τοῖχον ἔροντες) o λευγαλέου ... νεῖκος (108) o ἀλεγεινοὶ ... νότοι (291: a proposito dell'integrazione di v. 2); meglio notare cose come φνταλιαί in *Ph.* 333 nel senso di „piante“, come in v. 5 dell'elegia e in Call. *hy.* 5, 26 τᾶς ἰδίας (sc. Παλλάδος) ... φνταλιῆς, mentre in Omero (*Il.* 6, 195; 12, 314; 20, 185) la parola indica l'„alberata“, o la movenza ἀλλ'ἔμπης che abbiamo integrato all'inizio di v. 13. Essa si trova già in Omero (*Il.* 8, 33 e 464; *Od.* 4, 100; 14, 214; 16, 147; 23, 83) e tre volte nei *Fenomeni*, sempre in principio di verso (81, 117, 202) e una quarta volta (294) si incontra ἀλλὰ καὶ ἔμπης alla fine del verso come in Hom. *Il.* 2, 297; 19, 19, 422. La frase equivale ad ἀλλ'ὀμως ed introduce un'obiezione dopo una concessione: certamente i Celti saranno puniti, ma tuttavia sono più bellicosi dei Persiani. Non si può dire che il commento



del poeta manchi di rispetto al re, non più di quello che fa Era quando osserva a Zeus, che ha minacciato di folgorarla insieme ad Atena perché vogliono violare il suo ordine di non intervenire alla battaglia: *αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες | εὖ νῦ καὶ ἡμεῖς ἴδμεν ὃ τοι σθένος οὐκ ἀλαπαδόν· | ἀλλ' ἔμπης Δαναῶν ὀλοφνυρόμεθ' αἰχμητῶν* (*Il.* 8, 462ss.; così risponde anche Atena in *Il.* 8, 32s.).

Ma ad Arato conviene soprattutto lo stile semplice di questa elegia. Non diversa è la semplicità dei *Fenomeni*, la quale piaceva tanto a Callimaco (*ep.* 27 = *A. P.* 9, 507) ed era attribuita all'influsso stilistico di Esiodo, una semplicità che era il frutto di un'arte riflessa. Si nota nell'elegia una certa asciuttezza come nel poema, perché si tende a far parlare le cose in se stesse, non ad ornarle con parole sonanti in un tono di esaltazione retorica. Nell'elegia il tono è più mosso e più solenne, ma ciò dipende dall'apostrofe al re e dalla circostanza di festiva celebrazione a cui la poesia era destinata. Il passo dei *Fenomeni* che meglio si può confrontare per il suo carattere narrativo, è la famosa digressione sull'origine della costellazione della Giustizia (96-136). La narrazione procede chiara e rapida, con periodi brevi e semplici. Compare anche un discorso diretto, ma è breve (123-6), mentre le minacce della dea avrebbero potuto offrire un ampio sviluppo. Vi sono tre pensieri, espressi in brevi proposizioni per complessivi quattro versi: la constatazione della degenerazione degli uomini dell'età argentea rispetto a quelli dell'età aurea; la predizione che i figli saranno peggiori, e che cresceranno le guerre e le stragi fra gli uomini e i dolori. Così nel minaccioso discorso di Antigono (9-12) c'è la constatazione dell'empietà e stoltezza dei Celti, la predizione del loro castigo, e la giustificazione delle minacce: quattro proposizioni brevi, di cui l'ultima è subordinata (*ἔπειτα*), per quattro versi complessivi. Tutto questo produce semplicità e chiarezza, come effetto di un costante dominio della materia e della consapevolezza del fine da raggiungere. Il poeta sembra contemplare le cose con un certo distacco, perché, come stoico, conosce le cause degli eventi ed è convinto che tutto è governato dalla sapienza divina: come i moti degli astri luminosi, così la vittoria di Antigono sui barbari Celti.

Anche la struttura metrica è quella dei *Fenomeni*: buona, ma non raffinata come quella di Callimaco. Non si possono fare statistiche fondate perché nove esametri sono troppo pochi; tuttavia le osservazioni, prese tutte insieme, hanno un loro va-

lore. C'è sempre la cesura nel terzo piede, con grande prevalenza della femminile sulla maschile: 7 contro 2 su 9 esametri. Inferiore è la proporzione nel poema. La dieresi bucolica compare nell'elegia 5 volte: circa la stessa è la percentuale nel poema. Nessuna combinazione di tritemimera e efteimimera nella elegia; 3 nei 39 versi di *Pb.* 97-136: dunque una combinazione rara. Tutte le volte che c'è la cesura pentemimera segue quella efteimimera (v. 5) o la bucolica (v. 1), come in Callimaco: così nel poema, con qualche eccezione. Però, a differenza di Callimaco, si trova la fine di parola dopo il 2° trocheo (v. 11: in v. 1 *πρόσθε πύλης* è da considerare una unità ritmica) e dopo il 2° spondeo (v. 3), neppure una volta dopo il 4° spondeo: la stessa libertà, ma non frequente, si nota nel poema in tutti e tre i luoghi dell'esametro. Dà un brutto ritmo la contemporanea cesura dopo il 4° e 5° longum nel v. 5 dell'elegia: due casi nei 39 versi di *Pb.* 97-136. Delle opere minori di Arato si conoscono solo, tolto il frammento elegiaco, 6 esametri (due epigrammi in *A. P.* 11, 437 e 12, 129 e due esametri monostici in Strab. 10, 486): in essi, sotto l'aspetto metrico, c'è di notevole soltanto una fine di parola dopo il 4° spondeo (*A. P.* 12, 129, 3).

Quanto all'uso del pentametro, non si possono fare delle osservazioni non solo perché è troppo scarso il numero, ma anche perché mancano tutti del primo piede. Sembra tutto normale. L'andamento ritmico del distico coincide con l'andamento del pensiero, cosicché il pensiero si conclude con il pentametro, anche nel v. 6, dove il pentametro è da unire con ciò che precede. Questo avviene anche nei tre distici dell'epigramma di *A. P.* 12, 129, molto più che in Callimaco (si confronti per es. l'inno *I lavacri di Pallade*). Ciò conviene al periodare breve, alla semplicità e chiarezza sintattica di Arato, molto maggiore di quella di Callimaco.

Firenze

Adelmo Barigazzi